

Zeitschrift: Schweizerische Zeitschrift für Geschichte = Revue suisse d'histoire = Rivista storica svizzera
Herausgeber: Schweizerische Gesellschaft für Geschichte
Band: 70 (2020)
Heft: 2

Artikel: L'Italia nella storia globale : un forum
Autor: Zaugg, Roberto / Christ, Georg / Brevaglieri, Sabina
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-881082>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 10.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'Italia nella storia globale

Un forum

Roberto Zaugg, Georg Christ, Sabina Brevaglieri, Marco Rovinello

Nota della redazione

I seguenti quattro contributi discutono la *Storia mondiale dell'Italia*, a cura di Andrea Giardina (1. edizione 2017, varie riedizioni). I testi, nati attraverso un confronto reciproco coordinato da Roberto Zaugg, adottano prospettive trans-epocali (Roberto Zaugg) e relative ad epoche specifiche (Georg Christ, Sabina Brevaglieri, Marco Rovinello). L'autrice e gli autori fanno il punto sul potenziale e i rischi insiti nelle narrazioni storico-globali relative a singole nazioni o regioni – un genere storiografico che ha riscosso molto successo da quando, nel 2017, è stata pubblicata l'*Histoire mondiale de la France* (a cura di Patrick Boucheron). Per questa ragione, abbiamo scelto di inserire questi contributi nella rubrica «Dibattito». Alcuni testi sono stati scritti in tedesco, altri in italiano. Per semplificare la comunicazione, li pubblichiamo in entrambe le lingue. Le traduzioni sono state curate da Maryam Joseph e Roberto Zaugg.

«Storia mondiale di...». Potenzialità e problemi di un modello storiografico (Roberto Zaugg)

L'*Histoire mondiale de la France*, pubblicata nel gennaio del 2017 a cura del medievista Patrick Boucheron, ha già trovato numerosi emulatori.¹ Oltre alla *Storia mondiale dell'Italia*, uscita nello stesso anno e oggetto di questo forum, nel 2018 sono state date alle stampe una *Historia mundial de España* e una *Wereldgeschiedenis van Nederland*.² Andreas Fahrmeir sta per pubblicare un'opera analoga per la Germania.³ Progetti simili sono stati inoltre già realizzati per singole regioni come la Sicilia, le Fiandre e la Catalogna: territori – non a caso – segnati da forti ambizioni autonomiste e independentiste.⁴

¹ Patrick Boucheron (a cura di), *Histoire mondiale de la France*, Parigi 2017.

² Andrea Giardina (a cura di), *Storia mondiale dell'Italia*, Roma/Bari 2017; Xosé M. Núñez Seixas (a cura di), *Historia mundial de España*, Barcellona 2018; Lex Heerma van Voss (a cura di), *Wereldgeschiedenis van Nederland*, Amsterdam 2018.

³ Andreas Fahrmeir (a cura di), *Deutschland. Globalgeschichte einer Nation*, München 2020, in corso di stampa. A questo libro partecipa anche chi scrive.

⁴ Giuseppe Barone (a cura di), *Storia mondiale della Sicilia*, Rom/Bari 2018; Marnix Beyen (a cura di), *Wereldgeschiedenis van Vlaanderen*, Kalmthout 2018; Borja de Riquer (a cura di), *Història mundial de Catalunya*, Barcellona 2018.

La rapida diffusione di questo modello è dovuta, non per ultimo, al successo commerciale dell'*Histoire mondiale de France*. A poche settimane dalla pubblicazione questo volume occupava infatti il nono posto nella classifica dei *bestseller* francesi e a distanza di nove mesi si contavano centomila copie vendute: un risultato notevole per un libro di storia di 795 pagine. Fu di valore decisamente simbolico l'assegnazione del Prix d'Aujourd'hui, in occasione del quale l'*Histoire mondiale* si posizionò avanti a *Napoléon et de Gaulle. Deux héros français* di Patrice Gueniffey:⁵ segno che la storia globale vende bene e surclassa gli eroi di storia patria.

La *Storia mondiale dell'Italia*, curata da Andrea Giardina, ricalca fedelmente il modello francese. Il libro è composto da 176 voci da quattro a cinque pagine ciascuna, comprensive di cinque consigli bibliografici. I contributi, organizzati in maniera rigorosamente cronologica, sono divisi in dodici sezioni. Ciascuna voce corrisponde a una data. Le 847 pagine coprono cinque millenni – dalla preistorica mummia del Similaun (3200 a.C.) allo snodo migratorio mediterraneo di Lampedusa (2015). Sotto la direzione dell'antichista Giardina, e con il concorso coordinativo di Amedeo Feniello (medioevo), di Maria Pia Donato (età moderna) e di Emmanuel Betta (età contemporanea), hanno partecipato a quest'opera una folta schiera di autrici ed autori.

Come le altre opere concepite sulla scia dell'*Histoire mondiale de la France*, anche la *Storia mondiale dell'Italia* cerca di reinventare il canone tradizionale della storiografia nazionale. Il libro getta uno sguardo fresco sulla storia italiana: a differenza di quanto avviene di solito, quest'ultima non viene letta unicamente nel suo contesto europeo ma, al contrario, è messa sistematicamente in relazione anche ad altre parti del mondo.⁶ Attingendo a nuovi *trends* scientifici (storia transnazionale, *histoire connectée*, etc.), il volume contribuisce ad un rinnovamento della storiografia italiana e, al contempo, rende partecipe in maniera efficace anche un pubblico più ampio. Come Giardina mette in evidenza, il libro non insegue soltanto degli scopi scientifici, ma è anche animato da una «ambizione civile» (p. xxv): «Di fronte alla crisi economica, alle incertezze del quadro geopolitico mondiale, alle minacce del terrorismo, non sono pochi gli italiani che oggi vorrebbero serrare il mare come se fosse l'uscio di casa», scrisse nel 2017 nella sua introduzione (p. xxiv). Ed in effetti, le elezioni legislative del 2018 portarono alla formazione di un governo in seno al quale si affermò, come figura preminente, il Ministro degli Interni Matteo Salvini. I flussi migratori che attraversano il Mediterraneo – rappresentati come un'invasione da respingere – divennero così il tema dominante della politica italiana. Linguaggi xenofobi, anti-islamici e apertamente razzisti sono stati sdoganati – in una misura ancor

⁵ Patrice Gueniffey, *Napoléon et de Gaulle. Deux héros français*, Parigi 2017.

⁶ Per appello programmatico concettualmente ben strutturato, cfr. Giuseppe Marcocci, *L'Italia nella prima età globale (ca. 1300–1700)*, in: *Storica* 60 (2014), pp. 7–50.

più plateale di prima – presso fasce corpose della società, plasmando financo la comunicazione di alcune autorità istituzionali. Contro tali tendenze, rileva Giardina, spesso vengono utilizzate argomentazioni storiche quali: «il popolamento eccezionalmente misto dell'Italia, la politica già romana della cittadinanza e dell'integrazione, le invasioni germaniche, le presenze islamiche, francesi, spagnole e così via». È giusto, ma non basta. La scienza storica, sostiene Giardina, deve anche saper mostrare che, per poter essere un fattore di sviluppo sociale positivo, il «meticcio» prodotto dalle dinamiche connettive ha bisogno di determinate condizioni generali e che, nella creazione di quest'ultime, la politica ha un ruolo cruciale da giocare. Nonostante Giardina sostenga che il libro non abbia l'intento di fare un'apologia della società «multiculturale»,⁷ è evidente che l'opera rappresenti una presa di posizione nell'attuale battaglia culturale. La *Storia mondiale* italiana, del resto, non è sola con la sua ambizione civile. Già Boucheron nella sua premessa aveva ammesso che l'*Histoire mondiale* è un libro politico, nella misura in cui mobilita «un concetto pluralista di storia» contro «chiusure identitarie» di stampo nazionalista.⁸ E la casa editrice della *Història mundial de Catalunya* pubblicizza il libro con uno slogan chiaramente ispirato al linguaggio dei movimenti sociali del primo decennio di questo secolo: «Un'altra storia della Catalogna è possibile», una storia «globale, aperta, pluralista e universale».⁹

Poco dopo la sua pubblicazione, l'*Histoire mondiale* francese fu presa di mira dalla critica conservatrice. Secondo Alain Finkielkraut, membro dell'Académie Française, il volume sarebbe un «breviario della [...] sottomissione», scritto dai «becchini della grande eredità francese».¹⁰ Dura fu la presa di posizione del giornalista e autore Éric Zemmour, che si scagliò contro ciò che lui ritiene essere la dissoluzione del racconto di storia patria (*roman national*) e la celebrazione dello straniero.¹¹ Anche tra gli storici l'*Histoire mondiale* non ha riscosso solo consensi. Pierre Nora denunciò che, focalizzando l'attenzione in maniera sproporzionata sulle influenze esogene e neglignendo l'analisi delle dinamiche interne al paese, si produce un'immagine distorta. Esaminare la dimensione atlantica, internazionale o europea di determinati fenomeni è legittimo, secondo Nora, ma se tale dimensione viene enfatizzata in modo talmente dominante, artificioso ed esclusivo, si perdono gli aspetti specificamente francesi di questi fenomeni.¹²

7 Giardina, a questo proposito, cita Boucheron, il quale evidenzia che con l'*Histoire mondiale* non intende né celebrare l'espansione globale della *Grande Nation* né cantare «le lodi di meticciati felici e delle circolazioni fecondanti»; Boucheron, *Ouverture*, in: *Id.*, *Histoire mondiale*, p. 12.

8 *Ibid.*, p. 7.

9 <https://www.grup62.cat/livre-historia-mundial-de-catalunya/280716> (1. luglio 2019).

10 Alain Finkielkraut, *Le tombeau de la France mondiale*, in: *Le Figaro*, 26 gennaio 2017, p. 16.

11 Éric Zemmour, *Dissoudre la France en 800 pages*, in: *Le Figaro*, 19 gennaio 2017, p. 15.

12 Pierre Nora, *Histoire mondiale de la France*. Pierre Nora répond, in: *Le Nouvel Observateur*, 30 marzo 2017, pp. 68–69; si veda anche la replica: Patrick Boucheron, Nicolas Delalande, Florian

Questo squilibrio sarebbe il frutto di motivazioni politiche e servirebbe a promuovere un'*identity politics* di sinistra con le armi della storiografia. Una critica di segno inverso, infine, è stata espressa dallo storico indiano Sanjay Subrahmanyam, il pioniere dell'*histoire connectée*. Subrahmanyam, che come Boucheron insegna al Collège de France, negò all'*Histoire mondiale* qualsivoglia innovazione metodologica e la accusò di essere, in fondo, «cripto-nazionalista».¹³

Discutere sulla *Storia mondiale dell'Italia* ci permette quindi di riprendere i fili del dibattito francese e di soppesare, al di là del libro curato da Giardina, potenzialità e problemi di un modello storiografico. Nelle pagine che seguono non intendo entrare nel merito delle singole voci, che in genere convincono grazie ai contenuti sostanziosi e ad uno stile accattivante. Gli interventi di Georg Christ (medioevo), Sabina Brevaglieri (età moderna) e Marco Rovinello (età contemporanea) offrono sguardi più focalizzati a questo proposito. Piuttosto, vorrei discutere alcuni aspetti strutturali del libro che, a mio parere, sono problematici.

Protostoria e antichità (tre millenni e mezzo) occupano 172 pagine, il medioevo (un millennio) 168, l'età moderna (tre secoli) 158, l'età contemporanea (due secoli) 307. Più ci avviciniamo al presente, più si infittiscono le vicende esaminate, attraverso le quali vengono esemplificati gli intrecci italo-globali. Ne scaturisce l'impressione che la Storia nel suo insieme equivalga ad un intensificarsi delle reti relazionali che, in qualche modo, possiamo definire come globali. Le fasi in cui questi intrecci si dissolvono – in maniera graduale o traumatica – e in cui tendenze alla separazione prevalgono su dinamiche connettive vengono discusse in modo insufficiente. Così le 176 tessere – di per sé molto sfaccettate – finiscono per comporre un mosaico che crea l'illusione di un'evoluzione lineare che conduce, attraverso una progressiva intensificazione, da una fase di globalizzazione alla prossima. Questo *pattern* non solo produce delle semplificazioni (e delle distorsioni) nella rappresentazione narrativa di sviluppo storici: per di più, induce quasi necessariamente a pensare il futuro come prosecuzione lineare di questa globalizzazione perennemente in corso di intensificazione e, dunque, ad escludere ingenuamente l'ipotesi di future fasi disintegrative. Questo punto debole ci ricorda una questione urgente: la ricerca storica non solo ha il compito di ricostruire dinamiche connettive, ma deve anche sviluppare la capacità di analizzare processi di disconnessione e fenomeni di isolamento.

Il fatto che il libro esamini in modo sproporzionato dei fenomeni ed eventi che mettono in luce delle dimensioni mediterranee, europee o globali è, in fondo,

Mazel, Yann Potin, Pierre Singaravélou, Faire de l'histoire aujourd'hui, in: Le Nouvel Observateur, 6 aprile 2017, pp. 72–73.

¹³ Sanjay Subrahmanyam, L'histoire nationale tyrannise les historiens, in: Politis, 25 luglio 2018, p. 14.

comprensibile: il focus programmatico del volume è esplicitamente puntato sugli intrecci esogeni. È invece problematico che non venga mai definito cosa è da considerarsi «mondiale» e cosa no. E neppure si tenta di spiegare ai lettori quali intrecci fossero più densi e quali invece più fragili.¹⁴ Complessivamente, questa dimensione globale rimane dunque spesso sfocata.¹⁵

Mentre il termine «mondiale» è eccessivamente vago, l'«Italia» è troppo rigida. Perché, in fondo, «Italia» rinvia essenzialmente all'odierno territorio dell'omonimo stato nazionale – una cornice portatrice di senso e continuità che viene proiettata a ritroso sui millenni passati. La prima sezione (3200–386 a.C.) è intitolata *L'Italia prima dell'Italia* e l'eccellente contributo di Giorgio Ferri ricostruisce l'espansione semantica di «Italia» nell'antichità. A partire dal II secolo a.C., invece, il termine viene dato per scontato. La scatola «Italia» è aperta, intrecciata e pluralista: ma, in ultima analisi, è pur sempre questa scatola che fa della mummia del Similaun, dell'imperatore Adriano, di Marco Polo e di papa Giovanni XXIII degli anelli di una catena narrativa unificata. Questa concezione statica si esprime, tra l'altro, nelle cartine geografiche pubblicate nel volume: tutte, infatti, mostrano i paesi del mondo nelle frontiere odierne.¹⁶ Non si tratta di una critica intrisa di pedanteria accademica e dunque poco consona a valutare un libro concepito per un pubblico generale. Proprio in un libro che vuole interloquire con dei lettori non-universitari, infatti, sarebbe stato importante chiarire in modo inequivocabile che l'Italia non è sempre stata l'Italia e che lo stato unitario, che ha preso forma nell'ultimo secolo e mezzo, non era una necessità storica. Il racconto storico-globale della *Storia mondiale* sfocia così nella riproduzione di ordini dei saperi vecchi e fortemente nazionali che, in fondo, finiscono per trasmettere ai lettori l'idea che – al di là delle frontiere cangianti – l'Italia è sempre stata l'Italia. La meta-narrazione nazionale non viene dissolta: insaporita con le spezie della *global history*, essa viene riprodotta e aggiornata, di modo che possa servire ad un progetto politico-culturale volto a promuovere una società italiana aperta.

¹⁴ Un esempio: Fino alle conquiste coloniali italiane di fine Ottocento, l'Africa sub-sahariana è come se non ci fosse, nel libro. Eppure, ci sarebbero state alcune vicende che avrebbero potuto esemplificare le relazioni intrattenute, già prima del 1800, con questa parte del globo. (Penso ad esempio ai contatti diplomatici tardo-medievali con l'Etiopia, al ruolo dei cappuccini italiani in Kongo ed Angola nel Sei-Settecento, oppure alla ripetuta partecipazione di commercianti della Penisola alla tratta atlantica). Soprattutto, però, sarebbe stato importante spiegare *perché* in età moderna le connessioni con le regioni a sud del Sahara erano relativamente esigue, per lo meno se comparate con quelle che altri paesi europei intrattenevano con l'Africa.

¹⁵ Il fatto che in alcune voci la dimensione globale sia praticamente assente, crea ulteriore confusione; cfr. ad esempio le voci «1305» (la cappella degli Scrovegni di Giotto), «1420» (la cupola di Brunelleschi) o «1643» (il cardinale Mazzarino).

¹⁶ O per lo meno quasi: L'esistenza del Kosovo e del Sudan del Sud sembra essere sfuggita ai cartografi.

Spiace in particolar modo che il libro non contenga un capitolo sullo sviluppo della lingua italiana e dello spazio italofono. Prima della formazione dello stato unitario nell'Ottocento, la lingua era il principale legame tra territori politicamente frammentati, e l'estensione geografica e sociale della lingua italiana (e delle sue varianti dialettali) fu tutt'altro che statica ma subì, al contrario, degli sviluppi importanti. Una storia mondiale dello spazio italofono o delle popolazioni italofone avrebbe potuto rompere in maniera più efficace gli inquadramenti nazionali che non una storia mondiale di un'Italia ingabbiata in un rigido busto geografico. Certo, la mummia del Similaun e la cultura dei nuraghi sarebbero stati esclusi dal canone e l'arco cronologico avrebbe dovuto essere maggiormente circoscritto. In compenso, si sarebbe potuto allargare l'indagine verso altri spazi, per esempio verso le Alpi e i territori italofondi dell'odierna Svizzera. Quest'ultimi rimangono del tutto esclusi dalla *Storia mondiale*. Lo sguardo cosmopolita spazia dalla Samarcanda medievale fino alla New York del primo dopoguerra – ma non riesce a valicare la frontiera a Chiasso. Si dimentica così che in Svizzera l'italiano è una lingua nazionale e che in nessun altro paese i cittadini italiani costituiscono una percentuale così rilevante sull'insieme della popolazione, senza parlare dei lavoratori alpini che per secoli migrarono nella Pianura padana in cerca di lavoro. Nel libro, l'arco alpino fa la sua comparsa nel 3200 a.C., con la mummia di Similaun, ma poi scompare quasi del tutto. A differenza del Mediterraneo, la funzione delle Alpi come zona di mobilità interregionale e scambi interculturali viene semplicemente taciuta.¹⁷

Da alcuni anni, la storia globale sta vivendo una fase espansiva anche presso le università svizzere. E le potenzialità innovative di questo *trend* sono certamente ben lontane dall'esaurirsi. I molti ed eterogenei contributi pubblicati nella *Storia mondiale dell'Italia* evidenziano le ricche possibilità che si schiudono alla ricerca quando storiche e storici iniziano ad esplorare intrecci transfrontalieri e interazioni tra dinamiche globali e locali. Le voci brevi, scritte spesso con una prosa coinvolgente, mostrano inoltre che le conoscenze scientifiche possono essere trasmesse in modo intrattenente ad un pubblico generale. Al contempo, tuttavia, le aporie concettuali e i punti ciechi di quest'opera ci ricordano che la riflessione sul *design* narrativo deve essere un elemento centrale di un tale programma di ricerca. Un'eventuale «Storia mondiale della Svizzera» – dai palafitticoli neolitici alla multinazionale mineraria Glencore – potrebbe aver senso? O sarebbe una forzatura assurda? È una questione aperta al dibattito.

17 Questo fatto sembra anche esser collegato alla composizione del gruppo degli autori della *Storia mondiale*. Mentre le storiche e gli storici attivi in Francia costituiscono il gruppo estero più folto, non sono stati coinvolti ricercatori che lavorano negli altri paesi vicini (Svizzera, Austria, Slovenia).

Un medioevo sfaccettato e multiculturale, ma solidamente italiano e a mondialità limitata (Georg Christ)

La parte medievale della *Storia mondiale* di Giardina è una lettura magnifica che contiene alcune sorprese. Il *mix* di brevi capitoletti, cronologicamente ordinati, offre una panoramica originale, stimolante e tutto sommato riuscita dell'Italia medievale. Il medioevo è suddiviso in tre sezioni, ad ognuna delle quali è anteposta una corta introduzione: la prima, «Il continente e il Mediterraneo», copre il periodo che va dal tardo V secolo fino alla fine dell'XI; la seconda, «L'orizzonte si allarga», inizia nel tardo XII secolo e termina all'inizio del XIV; la terza sezione, «Vecchio mondo, nuovi mondi», ci porta fino all'anno 1498.

Ognuno dei brevi contributi fa riferimento ad un anno e – secondo un'operazione chiaramente intenzionale – alcune date sono piuttosto insolite. Le date vengono menzionate nei testi, senza tuttavia spiegare le ragioni della scelta. Di seguito, in questo paragrafo elencherò i singoli contributi, fornendo delle indicazioni sui rispettivi contenuti. Adotto questa modalità un po' laboriosa perché se da un lato i singoli testi rappresentano degli splendidi capitoletti, dall'altro la selezione degli oggetti esaminati non sembra rispondere ad un modello chiaramente riconoscibile e le date e i titoli (spesso ludici) di solito non permettono ai lettori di capire di cosa trattano i vari contributi (anche se, va detto, il volume contiene un indice dei nomi). I contributi offrono delle sintesi succinte relative a campi tematici molto eterogenei (politica, tecnica, arte, architettura, biografia, religione, commercio, manifattura) e sono corredati da brevi bibliografie. In tempi segnati da una produzione accademica iperattiva e da conclusioni intellettuali spesso frettolose, essi permettono ai lettori affannati di accedere in maniera efficace a tematiche specifiche – e ciò è un servizio senz'altro apprezzato da chi insegna, fa ricerca o, semplicemente, legge per allargare i propri orizzonti culturali. Mentre vi è stata una forte armonizzazione formale, dal punto di vista dei contenuti non è stato fatto altrettanto. Nel loro insieme, gli autori costituiscono un gruppo eterogeneo di ricercatori francesi ed italiani appartenenti a diverse generazioni, equilibrato dal punto di vista di genere e caratterizzato da specializzazioni accademiche variegata. La prima sezione inizia nel 493 con la conquista ostrogota, in un contesto segnato dal declino dell'impero romano e, al contempo, dalla continuità della *romanitas* (Fabrizio Oppedisano); il 529 è dedicato a San Benedetto, al suo monastero e la sua regola (Jean-Marie Martin); nel 554 si riassume la storia dell'Italia bizantina (Giovanni Alberto Cecconi); nel 572 si parla dell'invasione longobarda (Claudio Azzara); l'800 è l'anno di Carlo Magno e dell'idea imperiale latino-europea, destinata a sopravvivere a lungo all'esistenza politica unitaria dell'impero carolingio (Tommaso di Carpegna Falconieri); il testo sul 968 ci informa – facendoci entrare nelle fonti – delle missioni diplomatiche di Liutprando da Cremona a Costantinopoli (Paolo Chiesa); il 1002 è dedicato al «contro-re» Arduino d'Ivrea

e all'idea di una sovranità regionale (François Bougard); il 1030 alla Palermo araba (Alessandro Vanoli); il 1036 all'espansione normanna in Italia e a Roberto il Guiscardo (Victor Rivera Magos); il 1050 alla Scuola medica salernitana (Amalia Galdi); il 1064 all'ascesa dei comuni, alle *civitates* e ai loro consoli (Lorenzo Tanzini); il 1088 all'università di Bologna, internazionale e autonoma (Annick Peters-Custot). La sezione sui secoli centrali del medioevo comprende dei testi sulla quarta crociata e il sacco di Costantinopoli (1204, Marina Montesano); su San Francesco e il suo presunto incontro con il sultano al-Kamil (1219, Filippo Sedda); su Fibonacci, lo zero e i numeri indiani (1228, Amedeo Feniello); su Albertano da Brescia e il suo *Liber consolationis* (1238, Marina Gazzini); su Federico II e il suo *De arte venandi* (1240, Eva Ponzi); sul fiorino d'oro nel contesto internazionale (1252, Franco Franceschi); sulla guerra di San Saba e la presenza italiana negli stati crociati (1257, Antonio Musarra); su Marco Polo, la via della seta e il commercio durante la *pax mongolica* (1271, Franco Cardini); sulla diffusione degli occhiali (1286, Maria Paola Zanoboni); sull'architetto ed artista Arnolfo di Lapo/Cambio (1300, Salvatore Sansone); e, infine, su Giotto e la Cappella degli Scrovegni (1305, Silvia Maddalo). Nella sezione tardomedievale troviamo Dante e la sua visione di un'Italia unita dall'impero (1310, Francesco Somaini); il crac delle banche d'affari fiorentine (1343, Sergio Tognetti); l'epidemia di peste (1347, Alfredo Santoro); il condottiere inglese Hawkwood (1361, Federico Canaccini); l'assassinio di Giano Imperiale, volto ad impedire che i genovesi creassero una testa di ponte mercantile in Inghilterra (1379, Amedeo Feniello); i tedeschi a Venezia, descritti con magistrale densità (1400, Philippe Braunstein); Brunelleschi e la cupola di Santa Maria del Fiore (1420, Cristiano Giometti); il cardinale Bessarione e la sua biblioteca, donata a Venezia (1468, Concetta Bianca); l'immigrazione degli albanesi arbëreshë (1471, Angela Falcetta); la ragguardevole carriera della mercante siculo-catalana Caterina Llull i Sabastida e il commercio nel Mediterraneo centrale (1472, Gemma Colesanti); degli inventori e la questione della protezione del *know how* tecnologico (1474, Luca Molà); Colombo e il contributo italiano alle «scoperte» oceaniche (1492, Giuseppe Marcocci) e, infine, l'inizio delle guerre d'Italia e la discesa di Carlo VIII (1494, Elena Valeri).

La *Storia mondiale* vuole voltare pagina e discostarsi dalla storia nazionale di matrice tradizionale. Tuttavia, e nonostante tutti i distinguo e le prese di distanza dalla storia nazionale, rea di mirare all'«unità» e di usare e riprodurre «caratteri nazionali», l'introduzione di Giardina non riesce a far del tutto a meno del carattere nazionale. Semplicemente lo ridefinisce: nella sua visione, la nazione è definita dall'eterogeneità, da stratificazioni e coesistenze culturali. Sostanzialmente, gli autori della sezione medievale sorreggono questa prospettiva. La dimensione multiculturale dei fenomeni migratori diretti verso l'Italia viene caricata di connotati positivi e occupa un posto centrale nel libro. Gli autori si impegnano a smontare immagini tradizionali, come ad esempio la

presunta brutalità del dominio ostrogota. Il commercio marittimo a Palermo ai tempi dei Fatimidi (1030) viene descritto in maniera pressoché idilliaca, tacendo invece i conflitti che spesso si intersecavano a queste relazioni commerciali e che sono ben documentati dalle fonti (qui citate) della *Geniza*.¹⁸ Azzara, da parte sua, riconosce invece che i longobardi (572) trattavano in modo poco delicato la popolazione locale. L'intenzionalità che sta dietro ad una storia che, piuttosto che focalizzare sui conflitti, li sfiora – si vede l'esempio elegante di Gazzini (1238) che usa la cattura di Albertano da Brescia ovvero la fine di una battaglia insignificante come punto di partenza narrativo – si evince dalla prefazione di Patrick Boucheron: Lo scopo è una creazione poetica, è di disorientare il lettore per riorientarlo (p. xxix). Sembra che si supponga che i lettori siano impregnati di una storiografia tradizionale fatta di battaglie ed eroi e che, di conseguenza, per innescare la trasmissione di nuovi saperi critici si debba adottare nuove prospettive (p. xxv). Mi chiedo, a questo proposito, se questa tipologia di lettori non sia, essenzialmente, ormai estinta: forse, prima di poter suscitare nei lettori odierni una presa di distanza creativa dall'*histoire bataille*, bisognerebbe istruirli in quest'ultima. In una certa misura, gli autori ne tengono conto: pur non cadendo in concatenazioni fattuali di stampo tradizionale, fanno spesso riferimento – in modo critico – a tradizioni storiografiche «tradizionali» e, alla fine dei loro contributi, non di rado stabiliscono dei collegamenti con eventi recenti o con specifiche posizioni della storia patria, come ad esempio l'avversione (post-) fascista nei confronti della cultura bizantina.

Cosa sia la storia e, in particolare, la storia mondiale o globale, è invece una questione nel cui merito l'introduzione di Giardina non entra. Molti sono i contributi che guardano oltre i confini dell'Italia. Tuttavia, lo sguardo rimane fortemente italo-centrico. Certo, in una *Storia mondiale dell'Italia* l'ossimoro detta programma. E quindi può andare. A mio parere, tuttavia, vanno rilevate due occasioni mancate:

- 1) L'Italia come categoria d'analisi non viene messa in discussione. Il modo in cui Giardina evoca il contrasto tra Lampedusa e le Alpi rimane vago e le sue affermazioni sulla relazione tra geografia e storia sono quasi contraddittorie. Mentre dapprima sostiene «Nessun determinismo quando la geografia lascia libera la storia» (p. xiv), poco dopo ammette che «l'unità della storia d'Italia è data ovviamente dal quadro geografico». Senza un certo determinismo geografico, per lo meno nella veste delle «frontiere naturali» (si pensi all'idea dell'esagono francese), l'oggetto d'analisi di questo libro è difficilmente legittimabile, a meno che non si assuma lo stato nazione come una sorta di fine hegeliano della storia, come un'entità monolitica e dominante, cosicché la storiografia non può che svilupparsi nella sua ombra, ovvero proiettando a

18 Shlomo Dov Goitein, *A Mediterranean Society: The Jewish Communities of the Arab World as Portrayed in the Documents of the Cairo Geniza*, 6 volumi, Berkeley 1967–1988.

ritroso i confini. Si può fare, ma l'unico plusvalore analitico che riuscirei a intravedere in un'operazione di questo stampo, sarebbe quello di sottoporre ad una riflessione critica l'idea infausta di uno stato nazionale iscritto nella natura. A volte la questione viene sfiorata, per esempio quando si riflette sulla mancata unificazione sotto i longobardi (572), ma si sarebbe potuto mettere in discussione in maniera più approfondita la categoria «Italia», interrogandosi ad esempio come quest'ultima venisse concepita in contesti cronologici e tematici diversi. Come veniva vista la Penisola da Oltralpe – come un'unità? Le isole ne facevano parte? Si operava una distinzione tra il Sud e le isole da un lato e l'Italia centro-settentrionale dall'altro?¹⁹ L'unità geografica, infatti, non è poi così tanto evidente: Benché anche Metternich, pur negando l'Italia in termini politici, era disposto a riconoscerla come un'espressione geografica, la sua definizione in termini geografici rimane qui poco netta (si pensi al contrasto Nord-Sud, alle periferie insulari, al Ticino, il Friuli, l'Istria, il Mediterraneo italiano, ecc.) e, soprattutto, dispiega un'influenza limitata (si pensi a Venezia e Genova o anche al papato globale).

- 2) Rimane inoltre poco chiaro in cosa consista esattamente la prospettiva storico-mondiale, per lo meno nella parte dedicata al medioevo. Giardina fa solo riferimento alle migrazioni e alla transculturalità. Parla poi dei due universalismi che hanno segnato la storia italiana, quello romano e quello cattolico, che si sarebbero uniti in quello romano-cattolico. Questi lineamenti si ritrovano nella parte medievale (per esempio a proposito del papa e dei franchi, 800), ma rimangono poco strutturanti. Per fare veramente della storia globale, si sarebbe potuto (e dovuto) andare oltre. Che ne è di altri sistemi universali, come ad esempio il califfato islamico? Certo, l'Italia araba (1030) e bizantina (554) vengono toccate. In alcuni contributi si fa riferimento a divisioni intra-italiane (493, 572), ma l'altra faccia di queste divisioni – se così si può dire (le province marittime bizantine, Venezia inclusa, hanno forse mai potuto o voluto staccarsi dalla Terraferma?) –, ovvero i collegamenti con altre entità (per esempio il mondo bizantino), viene tematizzata solo di rado.

Più in generale, si sarebbe potuto disgiungere la storia italiana da una (seppur critica) auto-contemplazione nazionale e rafforzare i nessi con la storia mondiale. Nel medioevo, dopo tutto, l'Italia – o meglio, gli italiani – trascesero ampiamente l'Italia: non solo dominarono l'Europa latina in campo ecclesiastico, ma per di più stesero una fitta rete commerciale e finanziaria sull'intero spazio euro-mediterraneo, da Bougie (rapidamente menzionata nel testo su Fibonacci, 1228) e il Cairo a sud a Cipro e Ajazzo ad est (1271), a Saint Denis e Londra a

¹⁹ Significativamente, nella storia economica questa distinzione viene fatta; cfr. Paolo Malanima, *The Long Decline of a Leading Economy. GDP in Central and Northern Italy, 1300–1913*, in: *European Review of Economic History* 15 (2010), pp. 169–219.

nord (1343, 1379) e a Lisbona ad ovest (1492). In tale contesto, a cui pure si accenna, non partecipano soltanto all'universalismo romano-cattolico, ma anche a quelli arabo-islamico e bizantino e, in modo indiretto tramite la via delle spezie, ai sistemi politico-economici indiano, sudest-asiatico e cinese. Tali sistemi erano in comunicazione, per lo meno commerciale, e degli italiani (Datini, Alberti, Dolfin ...), ovvero delle comunità italiane (pisani, lombardi ...), erano parte integrante di questi processi comunicativi. William Hardy McNeill aveva infatti definito Venezia come cerniera tra l'Europa da un lato e Bisanzio e il mondo arabo dall'altro (e questo potrebbe valere anche per altre parti dell'Italia). A questo proposito, si sarebbe potuto pensare ad un capitoletto sul 828, quando le reliquie di San Marco furono traslate da Alessandria a Venezia.²⁰ Attori italiani svolsero un ruolo cruciale nello stabilire ponti politico-istituzionali tra universalismi concorrenti. Che Venezia abbia indotto l'imperatore e il papa a fare la pace sarà frutto di una costruzione immaginaria, ma il fatto che la Serenissima riuscisse a rendere omaggio al papa, all'imperatore e pure al sultano sarebbe comunque stato degno di nota – e quindi si sarebbe potuto immaginare un contributo sulla Pace di Venezia del 1177.²¹

Il Mediterraneo – attraversato e strutturato in siffatta maniera da genovesi, pisani e veneziani (si può definirli «italiani»?) – avrebbe forse meritato più spazio: era, in molti sensi, un laboratorio e le pratiche ivi sviluppatesi costituiscono dei modelli per l'espansione europea in Oltremare a partire dal 1415 circa. (Dei contributi sui veneziani a Creta e Cipro o sui genovesi a Chio non avrebbero certo sfigurato.) In quest'ottica, l'Italia ha infatti contribuito in maniera decisiva alla creazione del mondo moderno, i cui mondi coloniali oceanici possono essere considerati come un *Mediterranean reloaded*.²² Infine, l'approccio storico-globale avrebbe potuto essere declinato in chiave comparatista per mettere a confronto isole e penisole di altre regioni – come ad esempio la Malesia – con l'Italia. Oppure si sarebbe potuto valutare l'impatto sull'Italia di fenomeni globali, come ad esempio il periodo caldo medievale (PCM), la piccola era glaciale (PEG) o la peste.

Queste riflessioni critiche non vogliono in alcun modo sminuire il valore di questo grande libro. Rispetto alla mondialità di questa impresa rimangono dei nodi irrisolti, ma anche i critici più accaniti dovranno ammettere che questo microcosmo affascinante di capitoletti compatti, eleganti, ben scritti ed intriganti dischiude ai lettori un mondo caleidoscopico, permettendo – per così dire – di scoprire tutt'un mondo nell'Italia.

20 William Hardy McNeill, *Venice. The Hinge of Europe*, Chicago 1974.

21 Johannes Fried, *Der Schleier der Erinnerung. Grundzüge einer historischen Memory*, München 2012, pp. 157–159.

22 Vedi Charles Verlinden, *The Beginnings of Modern Colonization*, Ithaca/London 1970, p. xviii.

Quale storia mondiale dell'Italia? Uno sguardo sull'età moderna (Sabina Brevaglieri)

La densa sezione sull'età moderna, curata da Maria Pia Donato, interviene nell'impresa della *Storia mondiale dell'Italia*, misurandosi con intelligenza e creatività con la sfida di un racconto per definizione plurale. Si tratta, intanto, di rinunciare a precostituite gerarchie di rilevanza e di scrivere in altri termini eventi già piegati alla costruzione del mito della nazione. L'obiettivo è, poi, di restituire visibilità e offrire spessore analitico a esperienze individuali e traiettorie collettive, considerate analogamente rilevanti, anche se – o proprio perché – di scala diversa. Sul filo di un intreccio continuo di sguardi e modi di fare diversi, un collettivo di 34 voci, scandite in due sequenze cronologiche, presenta, così, la storia policentrica e discontinua di un'Italia fragile e molteplice, che si costruisce attraverso incroci inesauribili e multi-direzionali. Indagarli consente di rintracciare i percorsi e le condizioni di possibilità di un'Italia *Tra gli imperi* (1495–1686, pp. 346–43), in una prima età globale, avviata già in precedenza fra *Vecchio mondo, nuovi mondi* (1310–1494, pp. 286–343). Si tratta di un'inedita fase di accelerazione delle circolazioni di persone, cose e saperi, favorita dalla stessa natura composita di queste formazioni territoriali, da rinnovate possibilità di relazioni, coesistenze, nonché da conflitti. *L'ora delle rivoluzioni* (1713–1831, pp. 436–503) segna poi una «seconda globalizzazione» (p. 436), in cui l'Italia al plurale non può che trasformarsi, adattandosi, uniformandosi e, a un certo punto, costruendosi in qualche modo concretamente.

Sullo sfondo di una proposta storiografica globale, il filo conduttore del cantiere di lavoro si ritrova nelle mescolanze e permeabilità, interconnessioni e stratificazioni. Esse di continuo ri-aggregano e ri-proiettano lo spazio fluido e differenziato dell'Italia su mondi che appaiono, a loro volta, mutevoli e comunque non identificabili *a priori* con la globalità. Si tratta, piuttosto, di spazi, di volta in volta, mediterranei, atlantici, africani o continentali in Europa, talvolta globali, a seconda delle situazioni storiche, delle diverse progettualità e capacità di azione degli attori che li praticano e li raccontano, nonché, in qualche caso, delle agende di ricerca. Eventi, fenomeni e processi convocati in questo cantiere di storia non portano evidentemente a una progressiva costruzione della nazione. Unificazione più recente, assenza di esperienze coloniali, complessità giurisdizionali o deboli capacità istituzionali a sostegno di vocazioni universalistiche richiedono di pensare in altri termini l'età moderna, scardinando, innanzitutto, una narrazione connotata dai *topoi* di staticità, decadenza e marginalità.

Giardina richiama in apertura la tensione analitica fra «idea» e «volontà» di Federico Chabod nelle riflessioni sull'idea di Europa (p. xv) e, se possono essere anche diverse le prospettive analitiche, l'obiettivo è comunque di ragionare sull'Italia in una prospettiva di intrecci e interconnessioni, come via privilegiata per accedere a questa «entità non ben definita» (Maria Pia Donato, p. 429). Essa

risulta, in qualche modo, presente nella costruzione cinquecentesca dello stereotipo 'machiaavellico', inteso come modo di fare politica cinico e brutale (Andrea Guidi). L'Italia appare, poi, sfocata ma «reale» nelle idee di uomini di scienza, che, a fine Seicento, agiscono in una nuova comunità sovranazionale dei saperi, fra collaborazioni, competizioni e altri interessi nazionali, mentre abitano città di una penisola che resta politicamente frammentata (Maria Pia Donato). Nel Settecento, per il mondo del progresso nordeuropeo, in primo luogo inglese e calvinista, scultorea è l'immagine servile e corrotta dell'Italia del cicisbeo, mentre, più tardi, il progetto di rinascita politica risorgimentale si salderà, attraverso la morale cattolica, con il suo esatto opposto (Roberto Bizzocchi). Dopo il fallimento delle insurrezioni, la fuga e la distanza aprono spazi di possibilità per un discorso nazionale (Elena Bacchin), cosicché «vista da fuori, dai campi di battaglia lontani e dall'esilio, per qualcuno l'Italia inizia persino a essere un tenue miraggio politico» (Maria Pia Donato, p. 437). «Un articolarsi incoerente e plurale di una sorta di soft power della debolezza» (Maria Pia Donato, p. 347) definisce il segno caratterizzante di un'età moderna, che la *Storia mondiale dell'Italia* si propone di modellare sul filo del confronto con la formula editoriale francese²³ ma che si configura in modo inevitabilmente diverso, rispetto al passato di precoce unificazione della Francia.²⁴ Su questo asse, i singoli contributi funzionano come tessere di un mosaico dal profilo complesso e originale, difficile da riaggregare in poche battute ma non semplicemente una collezione di casi e temi possibili.

Mobilità e circolazioni, categorie cruciali della storia globale, vengono declinati qui, in primo luogo, in una densa analisi del Mediterraneo, come spazio costantemente percorso, che riattiva mondi interconnessi, a scale diverse. Le dinamiche delle schiavitù mostrano intensi scambi con l'Africa e interazioni, sempre difficili ma non soltanto di aperta conflittualità, con i mondi islamici. Le presenze nella penisola di ebrei, greci, *moriscos*, valdesi e altri eretici (Andrea Zannini, Marina Caffiero, Eleonora Belligni, Vincenzo Lavenia) – ma anche di gesuiti spagnoli, portoghesi e sudamericani in esilio (Niccolò Guasti) – riflettono le dinamiche della loro attiva partecipazione a vicende più ampie, mentre fenomeni tradizionalmente analizzati su scala europea rivelano, in questo contesto, quadri anche più articolati. Le guerre – momenti per definizione, distruttivi – funzionano da potenti fattori di scambio e ibridazione. Lotte per l'egemonia aprono così possibilità inattese per commerci di piccolo cabotaggio o contrabbando (Walter Panciera). Dal sacco di Roma a una de-epicizzata battaglia di Lepanto, gli eserciti non appaiono più insieme omogenei ma fronti

²³ Patrick Boucheron si interroga sulle implicazioni di questo confronto nel suo intervento nel volume «Invito al viaggio», in: Giardina, *Storia mondiale*, p. xxx.

²⁴ Per un'ampia analisi critica comparata delle due operazioni in Francia e Italia si veda Guido Abbastista, Due storie 'mondiali' tra simmetrie e dissonanze, in: *Rivista Storica Italiana* 130 (2018), pp. 1038–1063.

compositi, tenuti insieme da lealtà che interconnettono territori e dinastie anche molto diversi (Umberto Roberto, Maria Antonietta Visceglia). La categoria di *élites* offre nuove prospettive per ripensare la presenza di un'Italia politicamente frammentata in dinamiche transnazionali, dal mercato matrimoniale (Angelantonio Spagnoletti) alle storie di case governanti e di sovrani legati ai grandi stati europei (Patrizia Delpiano, Marcello Verga, Nicoletta Marini d'Armenia). L'universalismo romano si pensa da Trento, insistendo sul policentrismo dei mondi missionari (Sabina Pavone) o moltiplicando, fra Algeri, Lima e Palermo, i luoghi di produzione e radicamento di modelli di santità espressione di un cattolicesimo globale (Giovanna Fiume).

Nella sua caleidoscopica molteplicità, il cantiere collettivo della *Storia mondiale dell'Italia* è già, in quanto tale, una proposta storiografica. Motore di dialogo, intanto, fra generazioni di storici, caratterizzate da formazioni, percorsi accademici ed esperienze di ricerca non uniformi ma spesso spiccatamente internazionali, l'esperimento mette a confronto e intreccia attitudini metodologiche e pratiche di lavoro che appaiono tutt'altro che omogenee, di fronte alle sollecitazioni della storia globale. La prospettiva della sezione è inclusiva, facendo lavorare insieme apporti diversi, per costruire nuovi oggetti, attivare nuove risorse e ripensare anche, con la necessaria distanza, le specificità di un'importante tradizione di scrittura della storia, ricalibrandone assetti e direzioni e individuando, a partire da qui, nuovi obiettivi. La *Storia mondiale dell'Italia* propone così a un pubblico non specialistico, che, in realtà, si auspica non solo nazionale, una mappa di risultati fra i più originali della modernistica italiana e, anche a questo livello, delle sue interconnessioni. Essa offre, dunque, anche un'opportunità riflessiva a una disciplina che si vuole dinamica e pronta a riconfigurarsi e che, dal confronto, trae linfa vitale per pensare criticamente sé stessa e le proprie pratiche. A questo livello, avrebbe forse giovato maggiore determinazione nel de-centrare e rimoltiplicare gli assi del confronto storiografico, opportunità per bilanciare oltretutto una tendenza, indesiderata e paradossale, che, nel mettere a fuoco la dimensione mondiale della Penisola, a tratti, rischia di assumere *ex novo* connotazioni italo-centriche. Contributi più esterni e sguardi più distanti, avrebbero dunque favorito una multi-lateralità, più incoerente e scomoda probabilmente, ma forse più efficace nell'alimentare una più radicale capacità di generare domande.

Del resto, non mancano di affiorare da questa *Storia mondiale dell'Italia* spunti di riflessione, anche a livello di metodo, capaci di alimentare futuri dibattiti. Anzi, la speranza è che discussioni collettive come la presente, anch'essa in molti modi transnazionale, possano contribuire a rilanciare una ricezione della *Storia mondiale dell'Italia* in Italia, apparsa un po' fredda e distaccata, complice prudente timidezza, malcelato scetticismo per prospettive globalizzanti

o altro.²⁵ Nel breve spazio qui a disposizione, si prova, così, a schizzare molto sinteticamente qualche elemento di discussione, profilandone le potenzialità, sul filo di un confronto con una *Storia mondiale dell'Italia*, intorno a cui continuare a pensare: il rapporto fra locale e globale; il nesso fra saperi, fonti e archivi; il ruolo di attori plurali e informalità; la sfida della riscrittura della storia del patrimonio culturale.

Livorno, porto delle nazioni e spazio di immunità, o Venezia, città di ghetti diversi e diversamente stratificati a livello sia sociale che economico, sono luoghi di un policentrismo urbano, su cui la *Storia mondiale dell'Italia* insiste come fattore costitutivo della frammentata Penisola, presentandolo come elemento dinamico e tutt'altro che chiuso in sé (p. 369). In questo quadro, uno sguardo più largo e intrecciato su una Roma papale, plurale e cosmopolita avrebbe forse non solo consentito di riflettere *ex-novo* sulla dimensione «italiana» del suo ruolo «universale» (pp. xxiii–xxiv) ma anche di far lavorare più in generale il valore mobile della sua de-centralità.²⁶ La vocazione mondiale della storia dell'Italia non sembra risolversi, in effetti, soltanto nelle circolazioni, né esprimersi esclusivamente attraverso la metafora della rete: la complessità delle dimensioni locali ne arricchisce le implicazioni e qualifica in modi anche nuovi assunti genericamente globalizzanti.²⁷ I punti distribuiti sulle carte geografiche che corredano il volume – scelta originale, rispetto al modello editoriale francese – descrivono, così, configurazioni di portata mondiale, a cui l'Italia attivamente partecipa. Le sincronie delle date che la collegano al mondo rafforzano l'evidenza delle sue interconnessioni globali ma lasciano anche intuire le molte discontinuità e variabilità di scala di spazi e processi che non si articolano soltanto sul filo dei flussi che collegano i punti. Le sincronie sollecitano nel lettore l'idea di interazioni continue ma portano anche l'attenzione su asimmetrie o tensioni fra dinamiche urbane translocali e reti, aprendo prospettive analitiche da far lavorare.

La produzione dei saperi è una via d'accesso privilegiata a una *Storia mondiale dell'Italia* che ripensa le fitte interazioni tra umanisti, tipografi e mercanti (Erminia Irace), o i diversi e mobili rapporti fra mondi missionari, obiettivi conversionistici e interessi coloniali. Scritture e traduzioni sono risorse di una «mondializzazione della cultura italiana», che si costruisce con la mediazione di rifugiati ed esuli religiosi (Vincenzo Lavenia). Riflessione gesuitica e dibattito libertino si ritrovano inaspettatamente collegati in storie di intrecci e

²⁵ Ivi, p. 1062.

²⁶ In proposito Sabina Brevaglieri, *Natural desiderio di sapere. Roma barocca fra vecchi e nuovi mondi*, Roma 2019.

²⁷ In proposito, vedi Christian G. De Vito, *Verso una microstoria translocale (micro-spatial history)*, in: *Quaderni Storici* 150/3 (2015), forum su «Microstoria e storia globale», pp. 813–847, e Angelo Torre, *Un commento*, in: *Quaderni Storici* 155/2 (2017), forum su «Microstoria e storia globale», pp. 577–584.

di slittamenti confessionali (Michela Catto) che le dinamiche delle fonti hanno non di rado contribuito a rendere invisibili.²⁸ Gli assemblaggi delle carte possono, così, rivelare, nelle loro frammentate configurazioni e multiple stratificazioni – dunque, non necessariamente a parole (Guillaume Calafat, pp. 444–445) – rapporti e nessi che resterebbero sfuggenti, senza mobilitare il potenziale euristico della materialità. Insieme alle fonti,²⁹ le loro sedimentazioni in archivi e biblioteche offrono risorse per mettere in luce e investigare i molti percorsi e impreviste dimensioni mondiali dell'Italia. Considerati come parti integranti di veri e propri siti, libri e scritture non appaiono più soltanto veicoli di informazioni o testi da estrapolare dai loro contenitori e riportare ad ambiti di discorso pertinenti. Le configurazioni materiali delle quali partecipano appaiono testimonianza di complessi intrecci di azioni che si aggregano in situazioni e in rapporto a contesti localizzati, ma che si riarticolano anche di continuo, a partire da qui, coinvolgendo spazi vicini e lontani.³⁰

Pietro Leopoldo, sovrano straniero a Firenze, Mazzarino, cardinale italiano a Parigi, Matteo Ricci, missionario gesuita in Cina, portano al centro della storia mondiale dell'Italia ruoli e vite individuali, che, nella loro diversa complessità, mostrano potenzialità di dimensione analitica, da mobilitare per penetrare scenari interconnessi, che vadano anche oltre il contesto europeo. Se la politica è stata ripensata, in anni recenti, come spazio comunicativo, attraversato da complesse dinamiche asimmetriche, l'«attore plurale» fa convivere in sé molteplici appartenenze e ambiti d'azione,³¹ che si riarticolano in uno «spazio ibrido», a più riprese richiamato come decisivo per comprendere la dimensione mondiale della storia dell'Italia (pp. 338, 383). L'informalità in effetti, non si identifica, semplicemente in negativo, con un'ampia e indistinta non-formalità, né può sganciarsi del tutto dal confronto con il livello istituzionale. L'insistenza sul ruolo di Mazzarino come «amabile mediatore culturale» consente di superare le strumentalizzazioni nazionalistiche, di cui è stato oggetto. Una focalizzazione sulla sua pur importante azione di tramite culturale rischia, d'altra parte, di apparire riduttiva, rispetto alla complessità del profilo del cardinale (Olivier Poncet, p. 419), ma la sfida aperta resta quella di riuscire ad affrontarla come un modo stesso della sua pratica politica e di governo. In questa direzione, la *Storia mondiale dell'Italia* delinea uno spazio analitico che avrebbe potuto essere percorso e tematizzato a un livello più propriamente «globale». L'informalità

28 Ângela Barreto Xavier, Ines G. Županov, *Catholic Orientalism. Portuguese Empire, Indian Knowledge*, New Delhi 2015.

29 Marcocci, *L'Italia nella prima età*.

30 Angelo Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma 2011.

31 Per una riflessione sull'attore plurale vedi Sabina Brevaglieri, *Medici e mediazione politica all'inizio della Guerra dei Trent'Anni. La corte di Assia-Darmstadt e le storie naturali di Roma*, in: Elisa Andretta, Elena Valeri, Maria Antonietta Visceglia, Paola Volpini (a cura di), *Tramiti. Figure e Spazi della mediazione politica*, Roma 2015, pp. 67–70.

appare una chiave di volta, ad esempio, per mondi missionari, nei quali si articolano variabili capacità individuali e collettive, di negoziare fra diversi poteri e giurisdizioni in competizione. Fra congregazioni romane, come fra Propaganda Fide e impero coloniale spagnolo, le fedeltà dei missionari di ritorno in Europa si configuravano, in prima istanza, sul filo delle rispettive provenienze nazionali. I mobili posizionamenti e le variabili dinamiche relazionali di attori comunque caratterizzati da profili istituzionali riflettono le diverse profondità di questi legami ma anche un uso variegato e creativo di risorse informali, declinate in rapporto a progettualità diverse e sul filo della specificità delle situazioni.

La *Storia mondiale dell'Italia* punta sulle circolazioni europee e globali di opere molto influenti e longeve come *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria (Edoardo Tortarolo) o innovative come il *Sidereus Nuncius* galileiano (Massimo Bucciattini, Michele Camerota, Franco Giudice). Se, in più occasioni, si mettono in luce i rapporti stringenti fra produzione intellettuale e pratiche materiali, assai più tangenzialmente si tematizzano gli oggetti come forma concreta di saperi legati al mondo delle produzioni e testimonianze di industria umana. Espressioni di «riconosciuta eccellenza artigianale» dell'Italia come i violini Stradivari (Giovanni Bietti) attivano, a partire dalla loro prorompente e stratificata materialità, siti compositi da esplorare. Si tratta, ancora una volta, di rintracciare e comprendere percorsi di mondializzazione della cultura italiana ma obiettivo più generale resta di ripensare in modo più radicale e complesso la stessa capacità delle testimonianze materiali di farsi generatori di domande di storia. La *Storia mondiale dell'Italia* sfiora, così, appena il nodo del «patrimonio culturale» e il problema difficile, eppure cruciale, della riscrittura della sua storia al di fuori di narrazioni identitarie (pp. xviii–xix). Sarebbe sembrato, invece, un piano d'analisi importante, da tematizzare in modo più forte, peraltro molto coerente con la vocazione civile che anima il progetto della *Storia mondiale dell'Italia*. Affrontare questo nodo rimane, dunque, urgente, ancora di più in un'Italia che viene descritta come caratterizzata dalla presenza diffusa di un «patrimonio culturale delle quattro parti del mondo» (Sabina Pavone, p. 384). La *Storia mondiale dell'Italia* non coglie l'invito ma lo rilancia, nell'attesa che esso venga posto al centro di nuovi, auspicabili progetti di storia plurale.

Naturalmente Italia, vagamente contemporanea: uno sguardo variegato e internazionale sul Bel Paese (Marco Rovinello)

Già solo leggere per intero il corposo lavoro curato da Andrea Giardina è impresa stimolante quanto ardua. Figurarsi cosa debba essere il discuterlo, seppur con particolare riferimento alle sezioni relative alla storia contemporanea. L'opera di Giardina è infatti una vera e propria miniera di spunti, che si presta

ad essere osservata a molteplici livelli. Ne provo a tematizzare tre: a) come contributo italiano a una serie di lavori analoghi e come tentativo di collocare la vicenda italiana nella fitta rete di corrispondenze e relazioni inter- e transnazionali emerse negli ultimi anni grazie anche all'affermarsi della *world history*; b) come espressione delle tendenze prevalenti nella storiografia italiana; c) come un'originale proposta di scansione della storia contemporanea italiana.

Per quanto riguarda il primo punto, è intanto evidente come l'operazione curata da Giardina si ponga in linea con le altre uscite in Francia e, successivamente, anche altrove. E allora, senza voler duplicare le considerazioni di Roberto Zaugg nell'introduzione di questo forum, qualche domanda sorge non tanto sulle affinità fra i modelli e sulle peculiarità di quello italiano, quanto più in generale sul senso stesso di un'operazione la quale afferma programmaticamente che

In questo libro 'storia mondiale dell'Italia' non vuol dire soltanto presenze italiane nel mondo e mondiali in Italia, sguardi incrociati, giochi di specchi: le storie interconnesse e l'immanenza della *global history* suggeriscono linguaggi nuovi che integrano quelli tradizionali e spingono [...] a vedere l'Italia e il mondo come in alcune immagini pittoriche doppie: due oggetti diversi, riconoscibili ma insufficienti, ne creano un terzo (p. xvi).

Ecco quindi un primo punto cruciale: la *Storia mondiale dell'Italia* può legittimamente rientrare nell'ormai corposo filone dell'*histoire croisée* o della *world history*?³² Credo francamente di no. Certo, non si può negare il merito di aver esteso significativamente l'arco spaziale in cui ricercare tracce d'Italia, senza limitarsi alle più ovvie relazioni infra-europee, mediterranee e transatlantiche. Eppure, al fondo di una simile ricostruzione della storia italiana vi sono almeno due assunti discutibili in sé, ma a maggior ragione laddove si pretenda di fare della *Storia mondiale dell'Italia* un libro ispirato alle prospettive storiografiche transnazionali.

Il primo, che invero trova proprio nell'età contemporanea almeno un appiglio nell'unificazione territoriale e nella progressiva nazionalizzazione delle masse, è l'implicito assunto dell'esistenza di un'Italia data per certi versi come «naturale», geografica più che storica, e che viene fatta sostanzialmente coincidere con l'attuale territorio nazionale, tradendo con l'assenza nelle varie voci di accenni alla sua disomogeneità interna l'iniziale promessa di evitare «le omogeneità fittizie» (p. xvi). D'altro canto, lo stesso avviene con gli «italiani», qui di fatto la popolazione della Penisola *tout court*, pur nella dichiarata consapevolezza del fatto che l'unità della storia d'Italia è dato «dalle molteplicità etniche e culturali» e che «le continuità eterne e la fissità dell'indole umana [...]

32 Per le dovute distinzioni rimando a Michael Werner e Bénédicte Zimmermann, *Penser l'histoire croisée. Entre empirie et réflexivité*, in: *Annales. Histoire, Sciences Sociales* 58 (2003), pp. 7–36, nonché a Laura Di Fiore e Marco Meriggi, *World history. Le nuove rotte della storia*, Roma/Bari 2019⁶.

appartengono più alla mistica della nazione che alle stravaganze della storia» (pp. xiv–xv). Insomma, qui non si tratta solo di rievocare l'annosa discussione sull'efficacia del *nation building* pre- e post-unitario, che peraltro studi recenti paiono rivalutare quanto meno nel coinvolgimento dei ceti medi nel processo risorgimentale.³³ Si tratta piuttosto di notare come la *Storia mondiale dell'Italia* metta da parte un'ormai lunga riflessione sul carattere storico e artificiale delle nazioni e dei loro «territori nazionali» per prendere come unità d'analisi un classico *pattern* argomentativo nazionalista,³⁴ che non a caso è stato ripreso da regioni storicamente animate da spinte autonomiste come la Catalogna, le Fiandre e la Sicilia per replicare quest'operazione di autoaffermazione identitaria prim'ancora che di celebrazione della propria rilevanza su scala globale.³⁵

Anche il secondo motivo che mi porta a considerare quella curata da Giardina un chiaro esempio di storia non-globale ha tratti riconducibili a una visione di tipo cripto-nazionalista non dissimile da quella di cui è stato accusato il modello francese.³⁶ Se infatti un assunto cardine delle storie transnazionali, incrociate e globali è quello che vuole i transfer sempre bidirezionali e le ibridazioni sempre tali da avere effetti in tutti i diversi poli che entrano nella rete, qui al contrario ciò che emerge è soprattutto, se non solo, ciò che l'Italia intesa come detto in precedenza ha regalato al pianeta e alla civiltà. Insomma, non si giunge certo a occultare o negare alcuni dei peggiori lasciti italiani alla storia dell'umanità, dalle violenze in colonia a quelle in tempo di guerra, dalle responsabilità nella Shoah sino al naufragio di migranti ricostruito in «2015 Lampedusa» (Ignazio Masulli), la voce che chiude il volume. Tuttavia, mentre non meno spazio viene accordato a protagonisti ed episodi che testimoniano le sofferenze patite dagli italiani all'estero (gli esuli politici ottocenteschi, il massacro di Aigues-Mortes, Sacco e Vanzetti, la «minaccia slava» del 1943, la tragedia di Marcinelle), troppo poco viene detto dei contributi stranieri alla battaglia risorgimentale, del ruolo avuto dall'incontro-scontro coi popoli colonizzati nel definire l'autorappresentazione dell'italiano, di come l'americanizzazione postbellica della cultura occidentale forgi non solo l'*Italian way of life* ma anche le sue icone cinematografiche (Oscar Iarussi) e di quanto le *hit* del rock a stelle e strisce, che pure si dice «spopolavano nel mondo e anche in Italia» (Paolo Soddu, p. 719), contribuiscano a preparare le orecchie degli italiani al *Volare* di Modugno. Di nuovo, non si tratta di pretendere un'irrealistica esaustività da un libro che *ad incipit* precisa di non essere né un manuale né un'enciclopedia storica (p. xv). Tanto meno si tratta di sposare le ricostruzioni impregnate di

33 Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Torino 2007.

34 Dell'immensa letteratura sulla storicità delle nazioni mi limito a ricordare l'ormai classico Eric J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma mito e realtà*, Torino 2002.

35 Vedi la nota 4 del contributo di Roberto Zaugg.

36 Subrahmanyam, *L'histoire nationale*, p. 14.

esterofilo *understatement* o d'ideologico *mea culpa* collettivo. Eppure, la sproporzione fra gli *output* e gli *input* appare un po' eccessiva, e la cosa stupisce a maggior ragione se si legge quella stessa introduzione che promette analisi «senza pathos identitario» (p. xiv).

Il rapporto quanto meno ambiguo che il volume instaura con la *world history* mi consente di passare a ragionare sul secondo livello al quale la *Storia mondiale dell'Italia* può esser letta, ossia quale spia – pur non necessariamente rappresentativa – delle sensibilità che animano il variegato universo storiografico italiano. Le scelte compiute da Giardina appaiono significative per più ragioni. Intanto, la *Storia mondiale dell'Italia* pare suggerire come la storia italiana conservi fra i suoi cultori un numero non irrisorio di studiosi giovani e di stranieri: sono infatti tanti i contributi offerti da ricercatori ancora all'inizio della loro carriera e una decina sui 72 relativi al periodo 1815–2015 sono firmati da non italiani. Questo resta un dato non banale. Sia perché ciò mostra l'ampiezza del bacino nel quale sono stati selezionati gli autori. Sia perché conferisce all'opera una polifonia che non si alimenta soltanto della molteplicità di approcci e sensibilità storiografiche, ma anche della pluralità generazionale del gruppo autoriale.

Ancor più interessante è però ciò che questo libro ci dice sui temi e sulle prospettive attraverso i quali si è pensato di poter e dover presentare la storia d'Italia a un pubblico prevalentemente di non esperti. Balza all'occhio in particolare la pluralità delle dimensioni che vengono investigate, sintomo del superamento di una storia monodimensionalmente politico-militare che invece stenta ancora a diventare la norma tanto nella manualistica scolastica quanto in diverse iniziative di divulgazione. È quindi con soddisfazione e curiosità che il lettore può alternare voci dedicate all'opera, alle scienze, alla letteratura, al cinema, alla musica leggera, alla tecnologia, alla pedagogia, alla criminalità organizzata, alla medicalizzazione e persino alla storia economica e d'impresa, che rinvivano un dialogo con la storia sociale e politica purtroppo rarefatti negli ultimi decenni. Insomma, su questo fronte le presenze sono molte più delle assenze. Anche se fra queste spiccano la storia ambientale (a parte la voce sul terremoto di Messina di Giorgio Boatti) e la tendenza della maggioranza degli autori a non ragionare sui loro argomenti anche in chiave *gender-oriented*, salvo dove si approfondiscono esperienze di donne eccezionali come Montessori (Laura Schettini) o problemi intimamente connessi alla condizione femminile come i movimenti femministi (Enrica Capussotti). E questo per non parlare dell'ancor più sorprendente oblio nel quale pare caduta la storia delle istituzioni. Basti pensare che il 1848 non porta traccia di uno Statuto che com'è noto si modella su Carte di altri paesi; che manca quel 1861 in cui la sola nascita del Regno d'Italia costituisce uno scossone geopolitico agli equilibri continentali e fornisce uno dei primi esempi di successo ai movimenti nazionali europei; oppure che per il 1946 si preferisce ragionare sulla mancata Norimberga italiana

(Filippo Focardi) piuttosto che sulla neonata Repubblica: ennesima dimostrazione peraltro di quanto nel volume il concetto di Italia prescinda dalle forme statuali e istituzionali che esso assume nel corso del tempo.

C'è infine un'ultima suggestione che la *Storia mondiale dell'Italia* lascia in chi ne sfogli anche solo l'indice, e questa attiene al modo in cui Giardina ha inteso delimitare l'età contemporanea e periodizzarla al suo interno. Chi cerchi le cesure classiche rimarrebbe infatti deluso. E, a dirla tutta, anche chi volesse partire direttamente dalla lettura dell'età contemporanea. Il volume infatti non chiarisce quando inizi la contemporaneità. Il 1815 del Congresso di Vienna nemmeno è fra le date dell'indice. Lo stesso vale per alcuni momenti periodizzanti, recentemente individuati da importanti esponenti della world history. Ancora, eventi cruciali per buona parte dell'Occidente sono inseriti, senza peraltro particolare enfasi, nel flusso della narrazione. Si pensi alla Rivoluzione francese, che cade nel cuore della ben più ampia sezione intitolata «L'ora delle rivoluzioni».³⁷ Ecco, se si dovesse «indovinare», il lettore sarebbe probabilmente tentato di indicare l'avvio dell'età contemporanea all'inizio di questa sezione, piuttosto che di quella seguente introdotta dalla voce sulla Giovine Europa del 1834 (Pietro Finelli). E, a ben vedere, la cosa non sarebbe priva di conseguenze, dal momento che la storia contemporanea dell'Italia troverebbe il suo *incipit* in quel 1713 qui ricordato perché, se è vero che «il quadro disegnato dalla pace di Utrecht mutò gli assetti politici italiani in un intreccio inestricabile con le vicende europee e mondiali», non di meno il trattato segnò «le origini dell'unificazione nazionale», con la corona regia posta sul capo di Vittorio Amedeo II di Savoia e lo spostarsi del baricentro sabaudo verso la Penisola (Patrizia Delpiano, p. 438). Con tutti i *caveat* circa l'anacronismo di un progetto sabaudo di unificazione nazionale e altri «miti patriottici di matrice ottocentesca», resta insomma l'impressione che i lasciti di una certa tradizione storiografica risorgimentista abbiano prevalso su riflessioni storiograficamente più aggiornate e soprattutto su periodizzazioni forse più capaci di evidenziare i nessi fra le cesure globali e quelle italiane.

La presenza di simili retaggi rende peraltro ancor più interessanti le scelte compiute in relazione al seguito della storia nazionale. Certo il 1989 appare una data periodizzante piuttosto ovvia. E, tutto sommato, la decisione di associare l'inizio di una nuova fase al 1948 può non sorprendere, anche se essa non è scelta per sottolineare gli importanti cambiamenti politico-istituzionali interni (la nuova Costituzione *in primis*) e finisce per separare voci che assieme avrebbero meglio reso i lasciti più immediati del conflitto, come quelle sui criminali di

³⁷ In questa prospettiva vedi anche Jürgen Osterhammel, *Die Verwandlung der Welt. Eine Geschichte des 19. Jahrhunderts*, München 2009, e Sebastian Conrad e Jürgen Osterhammel (a cura di), *Verso il mondo moderno 1750–1870*, Torino 2017.

guerra italiani (Filippo Focardi), sul *Se questo è un uomo* di Primo Levi (Enzo Traverso) e sui neri italiani (Vincenza Perilli).

Appaiono invece senza dubbio più originali e problematiche altre ripartizioni. In particolare, l'epopea risorgimentale come di solito è ricostruita viene qui spezzata. Assieme al Settecento finiscono allora l'età rivoluzionario-napoleonica e gli eventi degli anni Venti dell'Ottocento, il cui carattere globale ormai acclarato avrebbe peraltro meritato una voce *ad hoc*.³⁸ Al contrario, il periodo preunitario confluisce con quello liberale e con la Grande guerra in un'unica sezione, dal titolo «Nazione e mondo». E anche qui, in un libro che punta l'attenzione sui nessi fra Italia e mondo, forse avrebbe avuto senso mettere un punto laddove l'inizio dell'avventura coloniale e il sostanzialmente contemporaneo infoltirsi dei flussi migratori porta un'Italia finalmente Stato e milioni di suoi cittadini fuori dalla Penisola, moltiplicando a dismisura i transfer culturali, i fattori che concorrono alle costruzioni identitarie, le relazioni economiche e tutti gli altri elementi che consentono di fare davvero una storia globale dell'Italia. Quella di Giardina non lo è. Ma resta un'apprezzabile – e, stando ai dati sulle vendite, anche apprezzata – panoramica diacronica sulla Penisola e sui suoi abitanti.

Roberto Zaugg, Universität Zürich, Historisches Seminar, Karl Schmid-Strasse 4, CH-8006 Zürich, roberto.zaugg@hist.uzh.ch

Georg Christ, University of Manchester, School of Art, Histories and Cultures, Department of History, Oxford Road, UK-M13 9PL Manchester, georg.christ@manchester.ac.uk

Sabina Brevaglieri, Johannes Gutenberg-Universität Mainz, Historisches Seminar, Jakob Welder-Weg 18, D-55099 Mainz, brevagli@uni-mainz.de

Marco Rovinello, Università della Calabria, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Via Pietro Bucci, I-87036 Arcavacata di Rende (CS), marco.rovinello@unical.it

³⁸ Si vedano i convegni su «1820–21 Rivoluzione globale. Seminario di ricerche in corso» (Napoli e Salerno, 23–25 ottobre 2019) e su «El trienio liberal (1820–1823). Balance y perspectivas» (Sara-gozza, 6–7 novembre 2019).